

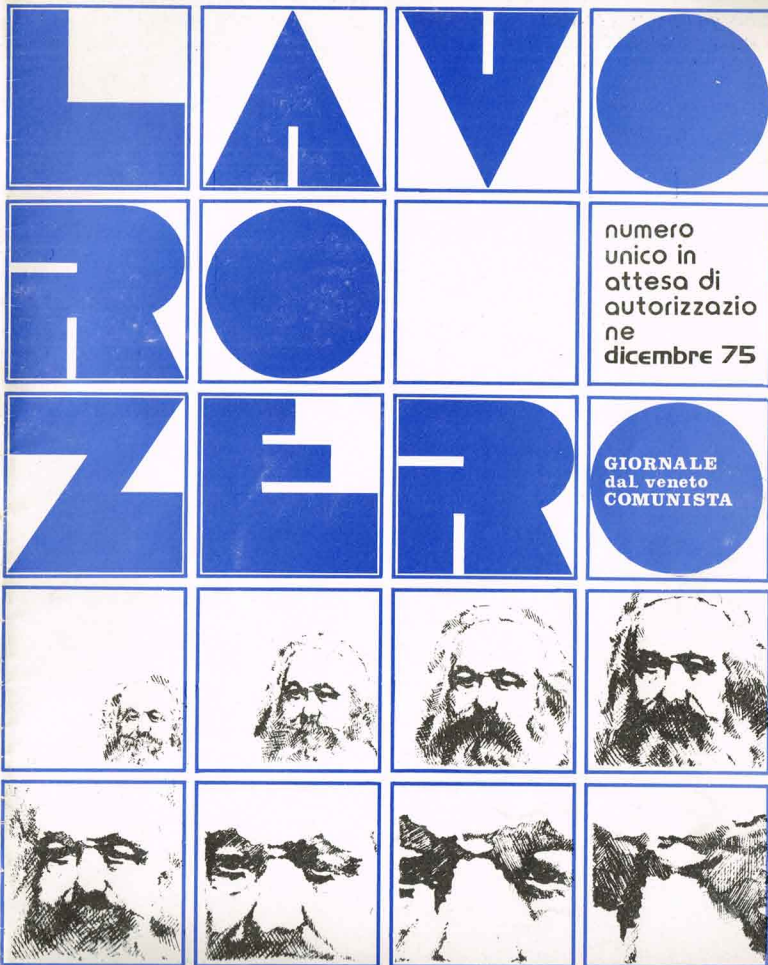
... La capacità di godere è una condizione per godere, ossia il suo primo mezzo, e questa capacità è lo sviluppo di un talento individuale, è produttività. Il risparmio di tempo di lavoro equivale all'aumento del tempo libero, ossia del tempo dedicato allo sviluppo pieno dell'individuo, sviluppo che a sua volta reagisce, come massima produttività, sulla produttività del lavoro. Esso può essere considerato, dal punto di vista del processo di produzione immediato, come produzione di capitale fisso; questo capitale fisso è l'uomo stesso. Che del resto lo stesso tempo di lavoro immediato non possa rimanere in astratta antitesi al tempo libero — come si presenta dal punto di vista dell'economia borghese — si intende da sé. Il lavoro non può diventare gioco, come vuole Fourier, al quale rimane il grande merito di aver indicato come obiettivo ultimo la soppressione non della distribuzione, ma del modo di produzione stesso nella sua forma superiore. Il tempo libero — che è sia tempo di ozio che tempo per attività superiori — ha trasformato naturalmente il suo possessore in un soggetto diverso, ed è in questa veste di soggetto diverso che egli entra poi anche nel processo di produzione immediato.

(Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, K. MARX)

#### SOMMARIO

- \* DA CHE PARTE STA' IL COMPROMESSO STORICO
- \* O EXTREMAUNCI O ATAQUE AL CORAZON
- \* ALLA RICERCA DEL VALORE PERDUTO
- \* IL GOVERNO CHIEDE SACRIFICI? SACRIFICIAMOLO !
- \* IL COSTO DEL LAVORO
- \* QUALE PIATTAFORMA?
- \* LA CHIUSURA DEI MARGINI DI CONTRATTAZIONE
- \* SOGGETTIVITA' E SALARIO
- \* RIPRENDIAMOCI LA VITA
- \* JUNGHANS: MULTINAZIONALE D'ATTACCO
- \* MULTINAZIONALI, INFLAZIONE, SALARIO
- \* CRISI E PROFITTO GARANTITO
- \* FAMILY LIFE E TERRITORIO
- \* ... E ALLORA CE LI PRENDIAMO

L. 500



**COOPERATIVA EDITRICE  
COMUNICAZIONE COMUNISTA - COM 2 -  
C.P. 457 VENEZIA**

Direttore responsabile: AUGUSTO FINZI - Hanno collaborato: F. AUCOLLI - N. BIADENE - L. BOGNOLO - P. BRAGA -  
S. BROVEDANI - L. BRUSSA - F. BUSATTA - G. CASTRIGNANO - L. CONTEMORI - L. DUMINUCO - F. FONTE BASSO -  
V. FONTE BASSO - M. GABRIGNA - F. GAMBINO - C. GRASSETTI - S. MICHELETTI - G. NERINI - I. PETROSILLO -  
G. RUZZIER - U. SALVAGNO - C. SOSSAI - A. SUTTO  
S.A.P. Via Perin 21 - PD

# DA CHE PARTE STA IL COMPROMESSO STORICO

## I - METEORE O BUCI NERI

Da che parte sta il « compromesso storico » del PCI? Sta dalla parte della classe operaia oppure dalla parte del capitale? Ed inoltre: a che punto di sviluppo è oggi la proposta di « compromesso storico », a quali basi di politica economica sta aggrappata, quali sbocchi avrà in Italia, quali contraccolpi all'estero? Con queste note vogliamo dare non tanto una risposta agli interrogativi quanto piuttosto fornire qualche elemento di dibattito su un problema che tocca nel vivo l'interesse operaio.

Da che parte sta il « compromesso storico » nello schieramento di classe? Questa domanda ha un senso a condizione di partire dal presupposto che oggi il potere della classe operaia cresce solo a spese del capitale, e viceversa. Nella cosiddetta « sinistra marxista » sono invece molti a predicare che oggi e ancora per un lungo futuro classe operaia e capitale possono progredire o regredire insieme. Queta gente racconta favole del passato per succhiare sangue nel presente fa cominciare la politica là dove sembra fermarsi il comando capitalistico sul lavoro e cioè attorno alla spartizione del prodotto del lavoro operaio tra classe operaia e capitale; in sostanza non ha nessuna fiducia nella capacità rivoluzionaria del proletariato. Una coda di questa posizione, oggi abbastanza in voga, può essere così riassunta: dato che il capitale è oggi in crisi e la sua è una crisi politica, il PCI deve contrattare con i padroni sul piano politico, cioè — guarda caso — deve contrattare con i padroni la spartizione delle leve di comando dello stato, deve contrattare la spartizione delle leve di comando sulla costrizione al lavoro che sono l'essenza stessa dello stato. Se la contrattazione riesce, si può spartire il prodotto del lavoro in modo più favorevole all'operaio e si può addirittura « incidere » (pare che si dica così) sulle condizioni di lavoro della classe operaia. Ma questa coda resta sullo sfondo, è sovente taciuta. Più che una meteora teorica appare come un buco nero.

Il tema principale della contrattazione tra PCI e padroni può essere così riassunto: da parte padronale si domanda quali garanzie di controllo sulla classe operaia dia il PCI in cambio della sua ammissione ufficiale nella maggioranza di governo. Da parte del PCI si domanda quali condizioni di governabilità generale possa assicurare il capitale in Italia, qual'è la cornice dentro la quale il controllo diventa possibile. La disputa è oggi a questo punto. In questa vigilia contrattuale il dibattito è lento ma progredisce.



In politica economica il capitale non vuole l'« inflazione », cioè non vuole concedere significativi aumenti nella busta-paga, intendendo al contrario aumentare drasticamente lo sfruttamento. Ma il capitale non è neppure per una linea di « consumi collettivi », cioè di contenimento del costo di riproduzione della forza-lavoro fuori della fabbrica. Se così fosse, si gonfierebbe di fatto la busta-paga grazie all'abbassamento del costo delle merci privilegiate dalla scelta capitalistica senza che questo comportasse aggravii salariali dal lato della busta-paga per il singolo imprenditore. Per arrivare a tanto occorrerebbe un forte potere dello stato nei confronti delle aziende italiane e soprattutto di quelle straniere operanti in Italia, e questo potere lo stato italiano non ce l'ha. Se ce l'avesse, potrebbe chiudersi in se stesso ed affrontare la crisi in termini faustiani, come suggerisce il PDUP-Manifesto, e cioè a base di « consumi collettivi » e di agricoltura. Ma per ottenere un tale risultato occorrerebbe una guerra civile in Italia, e possono stare sicuri quelli del PDUP che non abbiamo tanta stima di loro da crederli desiderosi di arrivare alla guerra civile né nel breve né tantomeno nel lungo periodo.

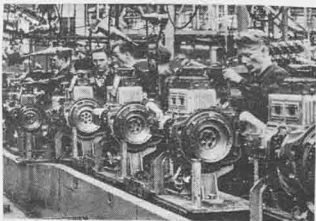
## II - TERREMOTI E GRANDINATE

Ma torniamo alle esigenze del capitale. Abbiamo detto che dietro la « lotta all'inflazione » c'è la spinta capitalistica allo sfruttamento. Non si tratta di una tendenza di breve periodo. Si tratta della reazione capitalistica al grande ciclo di lotte degli ultimi anni.

I contorni della controffensiva capitalistica vengono chiarendosi a mano a mano che nella crisi l'ntesa tra industria e governo si fa più stretta. L'arma principale che lo stato contemporaneo usa per bloccare la spinta di parte operaia resta ancora l'aumento della disoccupazione e in subordine l'aumento dello sfruttamento per gli occupati. Quando la sinistra italiana si riempie la bocca di « piena occupazione », di « massima occupazione », fa finta di ignorare che in regime capitalistico la « massima occupazione » consentita è pur sempre quella che lascia a casa un ampio strato di disoccupati in modo che chi ha un salario non si senta insostituibile e non avanzi « troppe pretese »: in ultima analisi non faccia aumentare la « inflazione » con le richieste di più soldi. Da questo quadro discendono due conseguenze: per i prossimi contratti gli aumenti della busta paga devono essere molto limitati e la produttività per uomo-ora deve aver un balzo all'insù. La relazione previsionale del governo per il 1976 predica che se nel 1976 deve aumentare la produttività, le ore lavorative non devono aumentare. La maggiore disoccupazione che ne deriva servirà a mantenere calma la classe operaia. I disoccupati devono diventare sempre più un problema non di mediazione socialdemocratica per il pezzo di pane ma di ordine pubblico. Questo è il discorso di fondo — per quanto possiamo capire — che viene oggi rivolto al Meridione ed alla sua « ripresa economica ». All'interno di questa linea di costrizione ad una crescente disponibilità al lavoro, tutto lo stato è oggi mobilitato per aumentare la cosiddetta « mobilità del lavoro ».

Con questo termine si vuol dire una cosa molto semplice: i padroni fanno il bello e il cattivo tempo in tema di posti di lavoro. Quando un'impresa chiude uno stabilimento né l'industria di stato né gli enti locali devono più dare una mano per ricreare posti di lavoro. Chi è licenziato è « libero » di andare a cercarsi un posto altrove. Quando la direzione di un'azienda vuole spostare masse anche notevoli di operai da stabilimento a stabilimento, da reparto a reparto e da mansione a mansione, il sindacato può nicchiare ma deve lasciar correre. Nel primo come nel secondo caso dietro ragioni tecniche dell'azienda possono esserci — e già ci sono — scopi politici di punizione e di disgregazione di forze operaie trainanti sul terreno della lotta politica senza che il sindacato possa o voglia intervenire. Licenziamenti e spostamenti diventano fatalità. Si cercherà di farli passare per terremoti e grandinate.

Già con l'uso massiccio della cassa-integrazione nel biennio '74-75 è stata aumentata la disponibilità della forza-lavoro allo sfruttamento. Per un verso, la cassa integrazione ha mantenuto la forza-lavoro disponibile per la singola azienda la quale poteva poi riprenderla a tempi migliori. Per un altro verso, gli operai e le operaie in cassa integrazione hanno cercato di arrotondare con il "lavoretto" frazionato e smiuzzato in tutta la città-fabbrica (1). In tal modo la mobilità della forza-lavoro viene realizzata alla chetichella, viene promossa attraverso la crisi, viene accelerata facendo ruotare per tempi relativamente brevi strati diversi di forza-lavoro. Il capitale italiano non dispone di forza-lavoro priva o semi-priva di diritti civili, com'è stato invece il caso della Germania, della Francia e della Gran Bretagna con i "loro" immigrati. Quanto agli Stati Uniti, a parte i 20 milioni di neri e gli otto milioni di immigrati legali nel secondo dopoguerra, le stime più recenti dicono che si aggirano sui 7 milioni gli immigrati illegali attualmente occupati e quindi ricattabili per salario e posto di lavoro. Il capitale italiano non dispone di questa forza-lavoro frazionata e cerca una sua via nazionale per prodursela. Così il capitale italiano tenta poi di ripresentarsi sulla scena internazionale con una sua credibilità di fronte ai padroni anglosassoni. Si capisce come Ossola, una dei big della Banca d'Italia, possa dire: "Ecco la forza dell'Italia, le aziende piccole e medie, e continueranno ad esserlo" (2).



### III - CHI E' SUBALTERNO A CHI

In questo quadro, la capacità del capitale italiano di giungere ad alti livelli di sfruttamento viene colta come capacità di mantenere una decente bilancia dei pagamenti con l'estero. La questione della bilancia dei pagamenti è direttamente legata al rifiuto padronale di aumenti consistenti della busta-paga. Ecco come la vedono i padroni: se si aumentasse l'occupazione, la classe operaia rialzerebbe la cresta e la sua spinta per aumenti della busta-paga diventerebbe insostenibile.

Questi aumenti andrebbero in consumi — ed in buona parte in consumi di merci importate dall'estero. Le importazioni sopravvanzerrebbero le esportazioni, la bilancia dei pagamenti dell'Italia peggiorerebbe, e con la tiratina di orecchie da parte degli statunitensi e dei tedeschi comincierebbero a scarseggiare gli aiuti economici di Washington e di Bonn ai padroni italiani. Non solo, ma la stessa fiducia politica degli statunitensi e dei tedeschi nel governo italiano ne sarebbe scossa.

In realtà, dietro la questione della bilancia dei pagamenti, Washington e Bonn guardano alla capacità di governo dell'attuale struttura di potere in Italia ed alla proposta di « vino nuovo in vecchi otri » che il PCI intende offrire. Il giudizio di Washington e di Bonn sulla congiuntura italiana e sull'offerta di compromesso storico non coincide con i giudizi del capitale italiano, perché Washington e in subordine Bonn tengono in gran conto la situazione internazionale e la modificazione dei rapporti di forza che l'ingresso ufficiale del PCI nel governo, certamente molto più di quanto non possa fare un capitale italiano indebolito dagli anni caldi e stretto da sempre più sfavorevoli termini di scambio con l'estero.

Il vantaggio che l'inserimento ufficiale del PCI nel governo offre ai padroni italiani consiste essenzialmente nel carattere subalterno delle sue proposte e della sua pratica rispetto alla politica economica del capitale. Nei confronti del capitale ed in particolare della Confindustria il PCI avanza dei "sì, però". Tuttavia i "sì" sono in netta crescita rispetto ai "però". Lasciato in disparte il criterio della "massima occupazione" (3) ed accettato il criterio della mobilità della forza-lavoro (4), non vengono mosse obiezioni sostanziali al principio del frazionamento del lavoro — anche se ci si oppone a parole e con molto moralismo al "lavoro nero", senza tuttavia definirlo — con l'impegno di moderare le richieste salariali degli operai della piccola e media industria.

Il cosiddetto "allargamento della base produttiva" del sistema economico italiano dovrebbe fondarsi sulla creazione di nuove "convenienze ad investire" e sul potenziamento di alcune

produzioni destinate ai consumi collettivi: trasporti pubblici, edilizia popolare, elettronica strumentale, chimica fine, sanità, alimentare, ecc. Da questo primo elenco salta agli occhi che se per i trasporti pubblici ci sono sia le convenienze sia le disponibilità dell'industria dell'auto, non sembra che le resistenze della presente struttura di potere arretrino di fronte alle proposte del PCI. Né il PCI sembra forzare su questo terreno. Quanto agli altri quattro comparti, la dipendenza della produzione italiana dalle imprese multinazionali straniere è talmente forte — anche grazie allo smantellamento di intere sezioni di grandi aziende per ammansire il capitale statunitense nel momento del varo del centro-sinistra — che un'azione di governo dovrebbe passare attraverso i centri decisionali delle multinazionali estere piuttosto che attraverso le sussidiarie italiane, notoriamente capaci di lasciar cadere le bustarelle nel momento giusto e nel partito giusto, ma incapaci di intendere e di volere al di là del piccolo cabotaggio. Si scoprirebbe allora che le multinazionali sono meno disposte al dialogo di quanto lo sia lo stesso Kissinger, il quale non vede l'economia ma vede il "compromesso storico" e ne riceve la stessa reazione di rigetto che il suo predecessore Dean Rusk riceveva regolarmente alla vista di Amintore Fanfani.

Perché qui sta il punto: il capitale internazionale vede nella classe operaia in Italia una forza-lavoro che non è stata piegata, che dimostra una combattività più che media sul piano internazionale. In questa ottica il PCI non è che non dia garanzie di "democrazia", di "pluralismo democratico", di "mantenimento di una società aperta"; tutte queste garanzie le dà, ed ampiamente, sia Washington sia le capitali europee lo sanno. Il suo guaio è che non viene ancora considerato un elemento essenziale della restaurazione della laboriosità generale del sistema. Quel che più conta, il suo inserimento ufficiale nel governo dovrebbe essere contrattato da Washington e da Mosca; non si vede che cosa potrebbe offrire Mosca come contropartita "al compromesso storico" proprio mentre si prepara ad estendere la sua area di influenza in Jugoslavia al momento del dopo-Tito (5).

Il PCI italiano tenta di stabilire un contatto diretto con Washington — usando tutti i canali possibili, Vaticano compreso (6). Spera in un'amministrazione democratica con le elezioni presidenziali del 1976; cerca il dialogo con i centri di elaborazione della politica estera statunitense, ed in particolare con la Commissione Trilaterale, un gruppo vicino al senatore democratico Jackson che ha criticato pesantemente l'attuale separazione tra il lavoro del Dipartimento di Stato e quello del superministero dell'economia che è il Dipartimento del Commercio (7).

Ma i padroni italiani vogliono l'uovo oggi. Sulla via della "democratizzazione", è meglio che il PCI dia subito un po' di comprensione in occasione dei contratti che una politica economica di medio periodo. Ed il PCI l'ha concessa, nonostante qualche strillo dei vertici sindacali. Ma su questo tema occorrerà tornare.

Sembra un incubo. Quel ladro d'alberghi che è il capitale italiano ha girato tutti i corridoi ed ha tentato le maniglie di tutte le porte per vedere se ce n'erano di aperte. In quella che ha scricchiolato c'era qualcuno che aveva buttato via la chiave. Quando questo qualcuno si è pentito ha scoperto improvvisamente di essere in una stretta stanza di burocrate. Forse i due insieme apriranno la porta con un grimaldello fabbricato in Italia su licenza USA. L'importante è non sfondare, né da una parte né dall'altra.

#### NOTE

1) V. in proposito il notevole articolo *Torino-Fiat: Agnelli inaugura la "città-ghetto"*, "Rosso", No. 15, marzo-aprile 1975, pp. 12-15.

2) "Wall Street Journal", 16 aprile '75, p. 38.

3) V. Giorgio NAPOLITANO, *Proposte per un confronto su un programma a medio termine*, "Rinascita", 26 settembre '75: "Va nello stesso tempo visto con attenzione il problema del rapporto tra criterio della massima occupazione, e altri criteri (ingresso in settori nuovi, tecnologicamente avanzati; sviluppo qualificato delle esportazioni, su basi e in direzioni che non siano puramente quelle del passato, da cui non si può prescindere nell'orientamento dei processi di riconversione e degli investimenti dell'industria".

4) *Ibid.*: "Una seconda complessa questione è quella del rapporto all'interno dei processi di ristrutturazione industriale, tra innovazioni tecnologiche — in funzione di un aumento della produttività che non si affidi a un'intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro — e livelli di occupazione". Come si vede, una differenza rispetto a un capitalismo straccione c'è: aumento della produttività — e quindi dello sfruttamento (Napolitano ci perdonerà la lettura del *Capitale*, *Principio Libro*) — attraverso un macchinario più moderno e non macchinario invariato con ritmo di lavoro più intenso. Peccato che non si tratti di una differenza rispetto a quanto il capitale italiano intende fare per uscire dalla crisi.

5) Così si spiegano i recenti appelli alla combattività delle "avanguardie operaie" da parte di Mosca che in realtà assolutamente strumentale incita provocatoriamente il movimento operaio occidentale a destabilizzare "il sistema capitalistico" attraverso "lo sciopero generale".

E' come così dire, i dirigenti occidentali stuprati con la lotta ad oltranza una fetta di potere, che poi arrivarono a contrattare da par nostro con Washington. V. in proposito l'articolo sulla "distensione" di A.I. SOBOL'EV in "Rabotichy Klass i Sovremennyy Mir" del marzo '75, ed in particolare questo passo: "Nel corso della coesistenza pacifica diventa sempre più difficile al capitalismo usare varie misure straordinarie (l'intensificazione del potere autoritario, la speculazione sulla minaccia di guerra, argomenti calunniosi a proposito delle intenzioni aggressive dei paesi socialisti) per risolvere le loro contraddizioni. Ecco perché la coesistenza pacifica non conduce all'allentamento delle contraddizioni del capitalismo, ma nel lungo periodo, per così dire, stringe i rapporti socioeconomici del capitalismo nel quadro delle sue leggi naturali, e su questo terreno le sue contraddizioni si sviluppano pienamente".

Fino all'articolo della Pravda del 19 ottobre scorso dove dal "quadro delle leggi naturali" del capitalismo il rano-chio saltatore Cerepenin dall'alto della torre d'avorio dell'Istituto di marxismo-leninismo di Mosca spicca il salto verso la proposta di scioperi generali nell'occidente. Per quel poco che ne sappiamo, l'unico sciopero generale riuscito del '75 è stato quello delle donne in Islanda, né ci risulta che le donne islandesi fossero sintonizzate sulla lunghezza d'onda del leninismo rano-chiesco di Cerepenin.

6) Interessante è la presa di posizione del PCI sull'aborto contro la proposta di legge socialista di Nova che senza introdurre commissioni laurica la scelta alla donna. PCI e DC si sono trovati schierati solo a favore di un "controllo" della donna. La proposta del PCI, largamente apprezzata in Vaticano, prevede una commissione di tre esperti che sottoponga a "colloquio" la donna che intende abortire.

7) V. il giudizio possibilista di Bezeskiny, l'espertone più autorevole della Commissione Trilaterale a proposito di un'innescata con un PCI "democratizzato" — a classe operaia battuta, aggiungiamo noi — ne "L'Espresso", 19 ottobre 1975, p. 48.



### O EXTREMAUINCION O ATAQUE AL CORAZON

"El puecro" ce l'ha fatta: muore senza scarpe addosso, nel suo letto. Tutto il "marxismo" europeo messo insieme non è riuscito ad accoppar Franco. E' vero, andava poco in giro. Era un tipo selettivo. E' uscito dalla Spagna quattro volte: per stringere la mano a Hitler, per ringraziare Mussolini, per trattare con Petain, per dare l'addio a Salazar. Quello che non riesce al suo camerata Altamirano — "conciliare l'immanente con il trascendente" — riusciva a questo cattolico che prima della guerra civile frustava il suo cavallo al quale aveva appioppato il nome di "Cristo".

Con la benedizione apostolica del papa può darsi che l'imbalsamatore di palazzo riuscirà a fare un lavoro pulito. L'uomo era legnoso. Come i grossi padrini, era del parere che "cum-mannari è megghiu che fittiri". El poder era per lui quello che i margheriti d'oro erano per il vecchio Grandet nel romanzo di Balzac: "Eugenia, mi scaldano".

Come i capitabstone, aveva avuto le sue tragedie in famiglia: poche centinaia di antifranco-chisti armati a guerra civile finita erano riusciti a umiliarlo, a impedirgli di entrare nella seconda guerra mondiale; poi aveva dovuto inginocchiarsi davanti agli yankee e all'inglese pur di restare al potere. Dell'isolamento del capitalismo spagnolo personalmente non gli importava niente, ma quando i suoi ministri ghielo facevano pesare lui trattava. Trattava anche con l'URSS, prendeva il carbone del socialismo polacco per battere gli scioperi dei minatori delle Asturie, insomma aveva persino imparato a dialogare lo stretto indispensabile. Ma con il tritolo per un Carrero Blanco che vola quattro piani, il rapporto era difficile.

Anche per compiere questo minimo atto di decadenza proletaria ci sono voluti i baschi. I "marxisti" erano voltati dall'altra parte. Di gente che sputa sulla lotta armata in Spagna ce n'è tanta, anche da noi. Ma i compagni spagnoli non se ne preoccupano. Questa gente vuol dire un'altra cosa: vuol dire che un movimento che ha sulla pelle quarant'anni di franchismo dovrebbe prendere lezioni da Rinascita — o se volete da Critica marxista —. A questa gente delle forme di lotta, di tutte le forme di lotta forgiate dall'interno della Spagna non importa niente. Li disturberebbe un trapasso di potere verso la "democrazia" che sfuggisse al controllo dell'"arco delle forze costituzionali" spagnole; ma il suo problema è l'Italia, la Francia. Sentite la prosa: "Negli ambienti dell'opposizione non si esclude l'ipotesi che gli ultimi avvenimenti maturino negli USA la consapevolezza che una soluzione democratica rappresenti ormai l'unica alternativa realistica alla crisi del franchismo "Il terrore non paga" (Rinascita, 3 ottobre 1975). Chissà, il cervello di Gerald Ford può entrare in azione in qualsiasi momento, basta attaccare la spina, prodotto di marea delle multinazionali oggi operanti in Spagna.

Questa gente dirige le critiche al movimento in Spagna, ma attacca in Italia. Si chiamano anarchici, si chiamano estremisti, l'importante è liquidarli. Forse questa volta non sarà facile.

Anche la vile sanguisuga persiana rischia di campare a lungo e di morire nel suo letto. Questa è un'epoca di grandi transazioni industriali e commerciali, e dobbiamo scusarci con i compagni che ci leggono perché noi tendiamo sovente a dimenticarlo. A schiacciare la vile sanguisuga persiana si sarebbe provocatori? Non giriamo la domanda a Fortebraccio.

# ALLA RICERCA DEL VALORE PERDUTO

Il capitale è a caccia. L'intero ottobre si passa nella giungla. Da quando i cani hanno sentito odor di Contratti si sono scatenati. Adesso c'è chi scopre che non tutti i salari sono uguali. Di più: taluni, interi ceti, pare che vivano nel privilegio.

Visto che la cosa può riuscire utile, tutti i cani si lanciano contro il privilegio. Naturalmente, da bestie schiave, si limitano ad abbaiare: tuttavia vogliono raggiungere uno scopo o forse più di uno.

Ciò che per trent'anni ha funzionato così bene, oggi accusa i colpi della senilità e miracolosamente ci si svela in tutta la sua putredine. Occorre sostituire il vecchio strumento che arrugginisce con strumenti nuovi, dinamici e soprattutto utili per affrontare le nuove situazioni.

Parliamo dello Stato, naturalmente. La ristrutturazione capitalistica passa anche di là. Uniti nell'intento, sia gli uomini di potere, come Agnelli, che vogliono brutalmente disfarsi dell'inutile, sia gli utili idioti che appartengono a quella categoria dagli incerti confini detta dei progressisti. Cosa vengono costoro ad annunciarci oggi con molto senso di responsabilità? Ad eguale lavoro eguale salario.

Questa, se è stata una parola d'ordine rivoluzionaria nelle mani del proletariato e se ancora svolge un'azione progressiva nei paesi in via di sviluppo, detta oggi da coloro che per anni ne hanno avallato la negazione, diviene grottesca.

Tale progressismo si ammantava di giustizia in tempi in cui il capitale libera lavoro, milioni di donne lavorano gratis nelle case, il lavoro nero e la sottoccupazione rappresentano la costante dello sfruttamento fuori della fabbrica. Nella coerenza di questo "disegno" sta il "progetto" di un Capitale capace di fornire tutti di un salario: certamente ciò oggi non è possibile da parte capitalistica. Tuttavia non possiamo negare al capitale di accarezzare il sogno di ridurre tutti a salariati.

In un'epoca in cui la maggior parte dei capitalisti sono reazionari, il capitale va a sinistra. E in effetti il vecchio sogno socialista di uno Stato Operaio in cui tutti sono operai e l'unico dio riconosciuto è rimasto solo il Lavoro, è molto vicino al sogno, moderno, delle multinazionali.

E' la Svezia, questo paese dello sviluppo, dove si sperimenta il nuovo modo di lavorare, dove in un ambiente "sano" si producono automobili con il sistema responsabile del lavoro di gruppo, dove quindi si sta sperimentando l'eliminazione della catena, che ci fornisce un esempio significativo di come il Capitale non abbia più necessariamente bisogno dei capitalisti.

«Il ministro del lavoro, Ingemund Bengtsson ha elaborato un progetto che vincola ogni diritto di decisione dell'im-

prenditore sul modo di produzione. L'ultima parola sulle nomine dei direttori e dei capireparto, come sull'organizzazione del lavoro, spetterà ai sindacati.

Dovrà essere negoziata ogni scelta di gestione, senza far nulla finché i sindacati discutono. Il piano sarà dinanzi al Parlamento di Stoccolma a gennaio, è previsto che si trasformerà in legge nel 1977. Per sostenere la legittimità sostanziale della riforma, facendo coincidere il fattore capitale con il fattore lavoro, un piano parallelo avanzato da Rudolf Meidner per i sindacati propone che una quota fissa degli utili d'ogni impresa con più di cento occupati sia trasferita ogni anno ai dipendenti, sotto forma di azioni amministrare dai sindacati, che diverranno così i maggiori azionisti in 20 o 25 anni». (Corriere della Sera - 10-10-1975).

Ma, e questo nessuno può più ignorarlo, il capitale esiste a partire dai rapporti di produzione, e la logica di dominio dell'economia sulla totalità dell'esistente sociale.

Nella campagna di stampa contro la corruzione e il corporativismo dei lavoratori privilegiati, creati dall'astuta politica delle clientele, balza agli occhi l'ingiustizia che si consuma nei confronti degli operai che producono e pagano sempre più di tutti la crisi. Detta da costoro, la verità si trasforma in menzogna: tutti i proletari sanno di essere sfruttati: ma la coscienza dello sfruttamento o si tramuta, come in questi anni è accaduto, in lotta contro il lavoro per il comunismo, o non è nulla. Peggio. Rivendicare la "condizione subalterna e sottomessa" degli operai diviene allora motivo per colpire proprio la tendenza alla lotta contro il lavoro. Si vuole colpire il privilegio per ridurre tutta l'attività lavorativa a "lavoro operaio": la fabbrica sociale si ristruttura.

L'operazione funziona a due livelli: eli-

minare quegli squilibri che rendono insufficiente l'efficienza dello Stato e mistificare quest'opera di giustizia come rinvio che si rende alla collettività nel suo insieme. Si tratta di inniettarne forti dosi di ideologia tramite il coinvolgimento nell'«operazione verità» (così la chiama Luciano Barca, economista del P.C.I.) del movimento operaio (il quale, peraltro, partecipa con entusiasmo).

E in effetti, cos'è l'«Amministrazione onesta» «le mani pulite» del P.C.I., se non l'imbellettamento moderno del cadaverico modello dello Stato Liberale? Si vuole ignorare la classe, come il serpente con la sua vittima, agitando come problemi che da essa devono essere risolti quelli che non sono altro che le trasformazioni necessarie al potere per sopravvivere.

Si vuole stabilire un tetto salariale per tutti i lavoratori dipendenti e un metro di lavoro da estendere a tutti (perché — si chiede E. Gorrieri, D.C. di sinistra, autore di «La giungla retributiva» — gli insegnanti devono lavorare meno degli operai? E gli operai più degli insegnanti? (aggiungiamo noi).

L'operazione di giustizia si riduce in definitiva a questo: ridefinire il giusto prezzo del lavoro, ridefinire il lavoro come valore primo e assoluto, attorno a cui tutto ruota.

La mascherata a questo punto è finita: è la mistificazione ideologica del giusto valore del lavoro che, sempre cacciata dalle lotte, riappare in forme diverse.

Negli anni in cui la lotta di classe diviene lotta per il potere e che i margini del dominio capitalistico si restringono sempre di più, eccoli tutti i nostri nemici a discutere calorosamente sul valore del lavoro.

A questo lo lasciamo: per noi la questione non si pone. Ciò che ci interessa è la distruzione del lavoro salariato.





Le richieste contrattuali dei chimici.

«... Comunque, la linea che tende a non privilegiare la rivendicazione salariale rispetto alle altre, e anzi a far prevalere le richieste in primo luogo sul controllo dell'uso della forza lavoro in fabbrica e fuori, NON HA FATTCATO A AFFERMARSI...» (il maiuscolo è ns.).

**IL SINDACATO SARA' CONTENTO MA IL GOVERNO?**

Lama - La mobilità deve essere concepita come il passaggio da un lavoro a un altro e non dall'attività lavorativa alla disoccupazione. Questo significa, ed è una novità della nostra posizione rispetto agli anni passati, che come conseguenza logica ed in alcuni casi inevitabile di un processo di ristrutturazione ammettiamo che vi possano essere delle riduzioni di manodopera in aziende che si rinnovano, e contemporaneamente che la mobilità noi l'accettiamo non soltanto all'interno dell'azienda, cosa alla quale ci siamo spesso opposti nel passato. Oltre a una mobilità interna vi deve essere la possibilità, e noi dobbiamo prevederla, di una mobilità esterna, cioè di passare, come diceva Vanni, da una azienda all'altra, da un settore ad un altro ed anche, entro certi termini, da una località ad un'altra, sapendo che questo coinvolge anche problemi sociali e non solo di difesa dei diritti sindacali.

Però occorre dire che, per attuare una politica del mercato del lavoro che sostenga un processo di ristrutturazione mantenendo rigidamente il vincolo dell'occupazione globale, bisogna stabilire una stretta connessione fra la politica degli investimenti a livello territoriale — quindi con l'intervento del potere pubblico — ed i problemi dell'occupazione. A questo riguardo, con tutta probabilità, è necessario mettere in azione dei meccanismi che oggi non esistono ancora: ad esempio, una organizzazione territoriale del mercato del lavoro, a livello comunale, provinciale e regionale non c'è mentre io credo che per attuare una vera politica a medio termine di ristrutturazione industriale, sia necessario pensare anche alla costituzione di strutture che presiedano al mercato del lavoro a livello territoriale. Queste strutture, le quali dovranno fornire tutti gli elementi conoscitivi dei dati in atto e potenziali in materia di occupazione, dovranno presiedere ad una attività promozionale di riqualificazione professionale necessaria per il trasferimento di lavoratori da un settore o da un'azienda ad un'altra, dovranno essere attive anche nel «governo» del mercato del lavoro per quanto riguarda l'aspetto fondamentale delle ristrutturazioni, quello, appunto, della mobilità della manodopera...»

Mentre il sindacato frena la lotta sul salario come momento di generalizzazione ecco cosa «contratta» al Petrochimico cercando il silenzio: concordate 50.000 lire «una tantum» al personale del reparto caprolattame (PR 16) PER BUONA CONDUZIONE IMPIANTO, concordato aumento di 10.000 lire mensili sul superminimo a tutti i quadri dell'impianto. (Agosto 1975). QUESTO E' DA CHIAMARE USO ANTIOPERAIO DEL SALARIO!!! e corporativo per giunta. Accordi del genere vengono fatti tutti i giorni e servono solo a spezzare la volontà di lotta, a frantumarla per non permettere che passino discorsi come quello della automaticità

dei passaggi di categoria, come quello di un aumento di 50.000 lire al mese per tutti. Accordi del genere danno come risultato comportamenti come quello di assistenti e capturno, più quello di alcuni operai, in reparti come i TA (tarefatati) e i TDI (famosi reparti della morte) dove con gli straordinari, le 12 ore di lavoro, il salto dei riposi, viene artificialmente raddoppiata la paga (gli assistenti in turno portano così a casa più di 750.000 lire al mese). Il sindacato non solo permette ma crea le condizioni perché si sia costretti a svendere la vita per una manciata di soldi; al contrario gli operai vogliono i soldi senza mettersi in vendita.



# IL COSTO DEL LAVORO

Bisogna anzitutto puntualizzare la differenza tra salario realmente percepito dal lavoratore e il costo di una certa quantità di lavoro per l'imprenditore. Per esempio 1 ora di lavoro di un metalmeccanico costa all'industriale:

- in Italia L. 2425
  - in Francia L. 1788
  - in Germania L. 1820
  - in Belgio L. 1897
- (dati della federmeccanica)

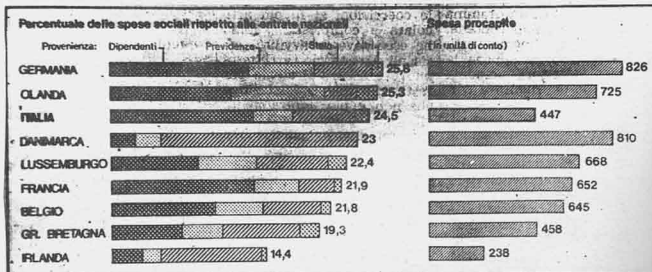
ma per calcolare il salario realmente percepito dall'operaio bisogna sottrarre da queste cifre quella quantità di denaro che va devoluta in oneri sociali. Per es. negli stabilimenti nord della Fiat il 43% del costo del lavoro è andato in oneri sociali; mentre in Germania alla VW solo il 12% del monte salari è stato dato come oneri

sociali, mentre tale percentuale saliva al 37% alla Renault in Francia. Da ciò deriva che il salario realmente percepito da un metalmeccanico per un'ora di lavoro è:

- in Italia L. 1382
- in Francia L. 1128
- in Germania L. 1602

come generalizzazione del fenomeno si può calcolare che in Italia per ogni lira di salario percepita dal lavoratore, il padrone deve pagare un'altra lira come oneri sociali.

In effetti a questo punto si potrebbe obiettare che il lavoratore italiano percepisce un minore salario reale, ma fruisce di una migliore assistenza. A parte che a tutti è ben nota l'efficienza del sistema assistenziale italiano, diamo un'occhiata ai seguenti dati (riferentisi al '72) pubblicati dalla rivista «Economist»:



Il grafico, pubblicato dall'«Economist», si riferisce ai dati del 1972

Nella prima colonna sono riportate in modo grafico la percentuale delle spese sociali rispetto alle entrate nazionali e nella seconda la spesa procapite. Un primo dato salta all'occhio: che pur essendo le entrate sul livello medio di tutti gli altri paesi industrializzati europei, la spesa procapite risulta molto inferiore alla media e superiore in assoluto alla sola Irlanda. Se si guarda poi più accuratamente la prima colonna ci si accorge che l'Italia è il paese in cui i dipendenti pagano in assoluto la più alta percentuale di tutte le spese dovute ad oneri sociali. Si può ben concludere che nel nostro paese vi è il più alto costo del lavoro, ma i più bassi salari.

Ma secondo i padroni oltre gli oneri sociali altri fattori concorrono a determinare il costo del lavoro: è il calo della produttività che, secondo loro, contribuisce a rendere meno competitivi i prodotti italiani sui mercati internazionali. Interessante è a questo riguardo confrontare i dati della « First National City Bank » di New York che riportiamo qui sotto:

tre dati della serie riguardano il costo del lavoro e abbiamo già dimostrato come tali dati interessino molto poco il lavoratore che in realtà riceve un salario corrispondente a circa una metà del costo del lavoro. Ci interessa invece vedere il dato che si riferisce alla produttività uomo-ora e che assume come livello di riferimento il dato USA che viene chiamato per convenzione 100 e poi tutti gli altri dati sono rapportati a questo. Bene quello che si vede è che nel 1970 se il dato USA era 100 il dato italiano era 49, mentre nel 1974 se il dato USA rimaneva 100, il dato italiano saliva a 53 con un incremento di 4 punti che è in media con quello degli altri paesi industrializzati: questo dato dimostra che la produttività italiana uomo-ora nel quadriennio 1970-74 è aumentata più che negli USA o perlomeno è diminuita meno.

Fin qui ci siamo occupati di demistificare tutta una serie di affermazioni che dal '68 in poi ci siamo sentiti dire dai padroni: l'operaio italiano costa troppo, che produce troppo poco, ecc.; ma l'ultima trovata della stampa dei padroni è quella che i padroni, animati da spirito messianico, produrrebbero addirittura in perdita: la Fiat, per es., perderebbe circa 300 mila lire per ogni auto venduta. A questo proposito vale la pena di dare un'occhiata ad alcuni dati riportati da un articolo di J. Rothman sull'industria automobilistica europea pubblicato sul supplemento « Europa » de « La Stampa » del 7-10-75.

Per far ciò è meglio prima chiarire cosa si intende col termine « valore aggiunto »: con esso si indica la differenza tra il valore delle materie prime che l'industriale acquista e il valore delle macchine che poi egli vende. Per es. se Agnelli compra lamiera per 1 miliardo di lire, le trasforma in automobili e vende quest'ultime per 1,5 miliardi, il valore aggiunto è di 0,5 miliardi.

Andiamo a vedere ora la prima tabella: in essa sono riportati il fatturato annuo, il valore aggiunto complessivo realizzato e la percentuale del valore aggiunto rispetto al fatturato annuo.

La Fiat ha in assoluto la più alta percentuale, ma questa non è direttamente collegabile a un dato di produttività, ma dà solo un termine di confronto sul grado di integrazione di una certa fabbrica: se una azienda parte dalla materia prima e fabbrica tutta la macchina avrà una percentuale di valore aggiunto rispetto al fatturato superiore a quella di una ditta che invece compra parti già pronte e poi le monta.

Nella seconda tabella c'è un dato che ci interessa molto: la quantità di valore aggiunto che viene data ai dipendenti come salario e oneri sociali.

Innanzitutto si può vedere come la Fiat

## 2 FATTURATO E VALORE AGGIUNTO

	Fatturato Milioni di sterline	Valore aggiunto Milioni di sterline	Valore aggiunto come percentuale del fatturato
<b>FRANCIA</b>			
Chrysler-France	405	154	38%
Citroën	591	180	30%
Peugeot	1.305	474	36%
Renault	1.438	518	36%
<b>GERMANIA</b>			
B.M.W.	412	152	37%
Daimler-Benz	2.258	892	40%
Ford-CEE	825	304	37%
Opel	802	302	38%
Volkswagen	2.804	1.020	36%
<b>ITALIA</b>			
Fiat	1.865	907	49%
Alfa Romeo	295	85	29%
<b>INGHILTERRA</b>			
B.L.M.C.	1.595	545	34%
Chrysler-U.K.	313	74	24%
Ford-U.K.	968	289	30%
Vauxhall	321	117	36%

## 3 Quota valore agg. per occupati

	Salario per dipendente	Salario per occupati totali e dipendenti per cento del valore aggiunto
<b>FRANCIA</b>		
Citroën	3.200	102%
Peugeot	3.400	70%
Renault	3.100	82%
Chrysler-France	3.600	90%
<b>GERMANIA</b>		
B.M.W.	3.900	79%
Daimler-Benz	3.400	71%
Ford-Cee	4.400	94%
Opel	4.100	82%
Volkswagen	3.800	93%
<b>ITALIA</b>		
Fiat	2.500	77%
Alfa Romeo	1.700	106%
<b>INGHILTERRA</b>		
B.L.M.C.	2.500	89%
Chrysler-U.K.	2.600	109%
Ford-U.K.	3.500	80%
Vauxhall	2.700	90%

e l'Alfa Romeo siano le ditte che con la BLMC inglese diano i più bassi salari, poi se andiamo a vedere il monte salari come percentuale del valore aggiunto vediamo come la Fiat abbia una delle percentuali più favorevoli: cioè sia riuscita a dare relativamente poco del valore aggiunto accumulato come monte salari. Allora è chiaro cosa Agnelli intende quando dice che perde 300.000 lire per ogni auto venduta: le imprese non lavorano in perdita, ma solo non riescono a raggiungere il tasso di sfruttamento che si erano prefissate. Senza contare poi che per una impresa multinazionale come la Fiat non ha molto senso parlare della sola situazione italiana senza tener conto della SEAT o della Fiat argentina dove il discorso probabilmente è molto diverso.

Da ultimo andiamo ora a vedere il costo del lavoro da parte operaia: cioè quanto costa ad un operaio andare a lavorare. Non disponiamo a questo proposito dei dati « ufficiali » ma ci accontentiamo di fare un calcolo approssimato sull'esperienza personale dei compagni che hanno scritto quest'articolo.

mensilmente

- costo mensa L. 10.000
- autobus e macchina L. 5.000
- tempo passato sugli autobus (\*) L. 50.000
- spese di vestiario e varie L. 5.000

\* calcolato 90 minuti al giorno a 1382 lire-ora.

Per un totale mensile di lire 70.000. Questo è solo un calcolo approssimato che oltretutto non tiene conto dei costi sociali che vengono scaricati su tutto il proletariato.

## Produttività industriale e costi del lavoro \*

	Usa	Canada	Francia	Germania	Italia	Giapp.	G. Bretagna
<b>Nel 1970</b>							
costo orario del lavoro . . . . .	100	75	42	46	43	22	33
prodotto per uomo-ora . . . . .	100	88	70	79	49	44	35
costo unitario del lavoro . . . . .	100	85	60	58	88	51	94
costo orario del lavoro in dollari . . . . .	4,88	3,73	2,09	2,26	2,12	1,10	1,65
<b>Nel 1974</b>							
costo orario del lavoro . . . . .	100	86	61	80	87	46	42
prodotto per uomo-ora . . . . .	100	87	73	82	53	51	35
costo unitario del lavoro . . . . .	100	99	83	99	126	91	122
costo orario del lavoro in dollari . . . . .	6,53	5,84	3,98	5,25	4,35	3,01	2,77

Fonte First National City Bank, New York.

\* Dove gli Usa sono 100, i dati degli altri paesi sono percentuali rispetto al dato Usa: tutte le cifre sono espresse in dollari al cambio ufficiale.